

Prefazione

di Alessandra Sciarba

attivista e dottoressa di ricerca in diritti umani, scrittrice

Non è semplice definire il libro di Anna Clementi che avete tra le mani, e questo è solo uno dei tanti pregi delle pagine che leggerete. Non è un reportage giornalistico né un saggio scientifico, non è un romanzo, non è una raccolta di biografie, o una ricostruzione dettagliata delle origini e delle rotte delle migrazioni mediorientali a seguito dei conflitti che hanno insanguinato quella regione dal 2011 a oggi. E però è tutto questo insieme, e lo è nel modo unico in cui possono esserlo i libri scritti con l'urgenza di chi diventa testimone, di chi ha vissuto da vicino ciò che racconta, di chi racconta nell'appassionata ricerca di verità meno compatibili, mettendosi a servizio delle storie che incontra.

Questo libro è un mosaico di storie vere intessute con cura generosa e attenta, che guardato dalla giusta distanza rivela, nel suo disegno complessivo, un affresco della Storia che verrà raccontata del secondo decennio degli anni Duemila. Una Storia di violenze globali, tenuta insieme dal perimetro di frontiere invisibili che imbrigliano direttamente i corpi delle persone in fuga, o tracciate da fili spinati che quei corpi confinano.

Il diritto più stratificato del nostro tempo è certamente quello alla mobilità. E per renderlo così stratificato si sono affinate tecniche antiche come quella del "campo", spazio sospeso indefinitamente che si apre per persone rese eccedenti, tappa obbligata e riprodotta innumerevoli volte in tutti i percorsi di chi è ridotto a vagabondo, direbbe Zigmunt Bauman, mentre i turisti del mondo scorrazzano tra i continenti. Ogni percorso dei "migranti" della contemporaneità si dipana tra soste obbligate in questi luoghi di confinamento, che se fossero puntini uniti tra loro come in un gioco per bambini che tracciano le linee di congiunzione per

scoprire l'immagine che se ne ricava, rivelerebbero nella loro interezza le singole rotte mai lineari, il loro mutare a seconda delle politiche messe in atto dai governi, e l'incedere stanco ma comunque non arreso, di vite che lottano per trovare un posto nel mondo. Di vite che, a guardarle da vicino, potrebbero essere quelle di ciascuno di noi.

Il campo è un'istituzione totale, descritta da Ervin Goffman come un "luogo di residenza per persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato". In questi spazi, ci spiega ancora Goffman, "i processi attraverso i quali il sé di una persona viene mortificata sono alquanto standardizzati": la separazione dal mondo esterno, innanzitutto, ma ancor di più la spoliazione di ruoli; lo smussamento dei tratti caratteristici della propria identità (anche attraverso la perdita del proprio nome, quando si diventa numeri); l'ignoranza del proprio destino e delle decisioni prese su di sé; la burocratizzazione incomprensibile degli aspetti fondamentali della vita; la rottura della relazione abituale tra l'individuo che agisce e i suoi atti; la violazione dell'autonomia delle azioni (ovvero della possibilità di equilibrare bisogni e obiettivi in modo personalmente efficace).

Ritroverete tutto questo nella descrizione delle file interminabili per accaparrarsi il cibo, potere fare una doccia, o usare i servizi igienici all'interno dei campi in cui i protagonisti di questo libro si ritrovano a vivere da confinati in Turchia o in Grecia, o nella restituzione delicata e partecipe dell'umiliazione psicologica di dovere supplicare per delle medicine che permettano alla propria figlia di non morire per un'influenza. Il tutto declinato nel sistema di categorizzazione delle vite costruito dalle politiche della cosiddetta accoglienza europea; un sistema per il quale occorre una vulnerabilità certificata per avere più possibilità di uscire dal "campo", di essere "riconosciuto", ma mai come portatore di diritti e sempre e solo come, nel migliore dei casi, una "vittima" cui indirizzare forme di assistenzialismo ancora più disumanizzanti dell'esclusione. La lotta, scrive Anna Clementi, rischia di diventare così, nello spazio indefinitamente sospeso del confinamento, quella per chi risulta essere più debole, invece che più forte, in una "invisibile gara al ribasso e all'auto-vittimizzazione" istigata da una vera e propria "guerra contro la resilienza di una persona, contro la propria capacità di resistenza".

Si tratta di meccanismi di potere che separano le popolazioni, come Michel Foucault ci ha insegnato, e attentano all'essenza umana delle persone attraverso una messa a morte indiretta, un'esposizione costante al rischio della morte, una morte politica, tramite l'esclusione e il rigetto.

I campi si assomigliano tutti, e guardare dalla prospettiva del campo restituisce la complessa ingiustizia e irrazionale ferocia di quest'epoca. Guardare la nostra epoca da un campo, come l'autrice ha fatto nel suo viaggio sulla via obbligata dei profughi della Siria e dell'Afghanistan verso l'Europa, permette però soprattutto di leggere dietro i nomi di luoghi e lo scandirsi di avvenimenti di cui giunge a volte un'eco lontana dai media – l'accordo tra la Turchia e l'Unione europea per fermare i profughi nel marzo del 2016, o lo sgombero del campo di Idomeni pochi mesi dopo –, il sussultare delle vite, i desideri, gli incubi, le paure, di donne e uomini in carne ed ossa. Samir, Umm Ibrahim, Mohannad, Fatima, Abu Ahmad e tutti gli esseri umani di cui è qui raccolta e custodita l'esperienza dell'esilio, vengono restituiti nella loro singolarità e unicità di persone, e ritornano a essere i protagonisti delle proprie vite; storie quasi inghiottite dalla Storia, ma che ne costituiscono allo stesso tempo la trama sottile, che guardata in controluce cambia la prospettiva.

Restare umani, tornare umani, significa principalmente questo, probabilmente. Ed è lo sforzo condotto per ogni pagina di questo libro, raccontando come sia possibile rimanere madri e padri, figli e sorelle, innamorarsi e rifiutarsi di perdere la propria dignità: rimanere persone nonostante tutto. Nell'ostinazione di tenersi stretto il ricordo del filare di alberi e dei profumi della propria casa perduta, di ciò che si era prima della guerra e prima del viaggio; nella speranza di potere un giorno essere di nuovo qualcuno dai contorni definiti, pur dentro altri orizzonti; nel coraggio di tornare a mettersi in cammino ogni volta che si apre uno squarcio nella frontiera, uno scarto nella gestione dei confini, il miraggio di una via percorribile; nella scelta di fermarsi, a un certo punto, liberandosi anche dalla dimensione del viaggio come condanna, come unico spazio esistenziale possibile. Preservando i ricordi e ridimensionando i sogni, senza lasciarli morire.

Perché proprio dalle forme estreme di riduzione del sé, nelle storie raccolte in questo libro e nella Storia complessiva cui esse danno forma, riemerge costantemente la vita. Dall'umiliazione, dalla perdita,

dalla disillusione che si rinnova ogni giorno nello squallore di tende di cellofan che affondano nel fango, rinvigoriscono comunità di mutuo sostegno e condivisione, gesti di umanità che si ritrovano ai margini di ogni sopruso subito, legami che ancora rimandano a una quotidianità in cui riconoscersi, malgrado e contro l'abbandono da parte del mondo esterno e lo spaesamento dovuto al fatto che ad abbandonare, nel modo più spietato, sia proprio l'Europa sognata come terra dei diritti e della democrazia. L'Europa che è esule essa stessa, dalle proprie promesse. L'Europa che con gli occhi di chi l'ha ovunque cercata avrebbe bisogno, oggi più che mai, di imparare a guardarsi.